

Gerardo Iacuzio

LA RAGAZZA DI MANAMA

Soggetto di Moira Sarno

Romanzo

*Edito da SATI sas di Montoro (Av)*



Manama

*Dedicato ai miei "primi" 40 anni*

Non ho mai pensato che la vita fosse uno scherzo del destino. E non penso che la mia storia sia nata per caso.

Vivevo a Bristol, cittadina ben organizzata a quattro passi da Londra, ambientata e soddisfatta, perché la società inglese vive di libertà e di rispetto. Lì era possibile vivere, il sabato sera, storie dell'infanzia felice. E il rispetto per la natura offre a chi ha lavorato tutta la settimana il sogno di trovarsi nei migliori posti turistici del mondo. Per questo, la proposta di un amico di trasferirmi a Manama, negli Emirati Arabi, non fu degna di risposta. Lui, in questa città, in Baharain, aveva trovato lavoro come pizzaiolo.

Sono sempre stata una dipendente dai viaggi di avventura, ma questi paesi non sono mai comparsi nei miei progetti. Ho un senso di repulsione verso i problemi di sopravvivenza e la guerra. Conosciamo tutti la loro immagine di popoli oppressi.

Dopo un anno a Bristol, i miei progetti erano le vacanze da mia madre, nella terra irpina, Forino, dove sono stata piantata e diventata creatura.

Era passato un anno da quando avevo trovato lavoro come chef in un ristorante di Bristol di ottimo livello, l'Harvey Cellar, quando parlai dell'offerta con il mio amico Sergio, cuoco con esperienza trentennale, metà della quale su navi da crociera che gli avevano fatto conoscere tutta la Terra. L'avevo fatto soltanto per avere un suo consiglio. Fu quello di farmi partire, perché le condizioni economiche erano molto vantaggiose. Inoltre, gli arabi, che lui sapeva, erano soliti pagare tutte le spese. Questo permetteva anche di avere l'occasione di vedere almeno il posto. Il mio spirito di avventura si associò alla prospettiva di arricchire la mia esperienza culturale. Mi piace, infatti, mescolare nella mia cucina le varie ricette esistenti al mondo. Parlo della qualità salutare nutritiva.

Ricordo che eravamo in marzo e che comunque non avrei potuto rimanere a Bristol. La società mi obbligava ad un trasferimento nel nord dell'Inghilterra in cambio di uno scatto di carriera e un aumento di stipendio.

Intanto la posta elettronica di Paolo si faceva

insistente. Mi chiedeva anche di trovargli un posto a Bristol. Ero costretta ad indagare sui motivi che lo spingevano a fare questo cambio con tanta decisione e precipitazione. Lui diceva di motivi economici. Io sapevo che aveva famiglia e pensavo che fosse sua intenzione avvicinarsi ad essa, che si trovava a Napoli, due ore di aereo lontano dalla mia amata cittadina, sempre Bristol.

Arrivai in Italia il giorno prima della festa della mamma e godetti il ritorno da mia madre, mio fratello e i nipoti, la mia vita privata. Mi sentii un uccellino ritornato al nido natale. Vissi le tradizioni della mia terra e le facce familiari del mio paesello. Come avevo immaginato, io e mamma salimmo a piedi su un percorso tradizionale. Per avere modo di raccontarci tutto, ridendo e scherzando. In vetta, abbracciai i miei due nipotini saliti con i genitori. Quindi, l'abbraccio avvenne anche con mio fratello e mia cognata. La festa in mio onore durò anche per i giorni successivi. Musica, barzellette, giochi e simpatiche gaffe di bambini in giardino, insieme ai cibi naturali che offre la mia Petruro di Forino. Le mie serate seguirono.

no la consuetudine di passarle al circolo dei giovani, godendo molte ore al mio gioco preferito, il flipper. Evitavano la noia della monotonia innumerevoli gare, che consistevano nel far durare la pallina più a lungo degli altri concorrenti.

Sono stati interessanti gli incontri culturali, con i miei amici. Essi emigrano per spirito di avventura, a mia differenza, perché animata anche dallo spirito di necessità.

Diventò parte della festa una nuova email di Paolo. Mi diceva che da lui avevano valutato il mio curriculum e pretendevano una risposta immediata.

Soltanto per curiosità femminile mi collegai in facebook. Qui trovai il profilo di una coppia che mi rendeva diffidente, i proprietari del ristorante.

Ero giunta a una settimana dalla fine delle mie vacanze e parlai della prospettiva di lavoro nel mondo musulmano anche con mia madre e mio fratello. Erano entrambi poco propensi dal consigliarmi di accettare. Dissero che Manama era troppo vicino alle

zone di guerra e che la mentalità locale era troppo limitata per offrire un habitat ottimale a noi occidentali. Avevo il biglietto per Bristol.

La proposta di Paolo fu argomento di conversazione anche con i miei amici. Non per dare un'impressione sbagliata come quella di non essere in grado di decidere da sola, ma ho sempre trovato vantaggioso ascoltare consigli, inoltre da me richiesti.

I miei familiari mi lasciavano comunque la libertà di decidere da sola, senza condizionamenti. Una delle mie amiche aveva vissuto in quei luoghi un'esperienza come turista e ne parlava benissimo. Ero indecisa. L'Inghilterra era diventata un luogo familiare. Ma mi sembrava molto presto mettere radici da qualche parte. Fu decisiva la pretesa di Paolo di ricevere subito la risposta. Fu affermativa. << E ti pareva! >> fu il commento di mia madre. << Ce l'avevi sulla punta della lingua. >>

Cominciai un lungo lavoro di documentazione. Mi servii di internet e di Paolo, che stava sul posto. Scambiai lunghi e frequenti messaggi con Lalì,

la proprietaria del ristorante. La donna manifestava garbatamente la sua contentezza di avermi fra il suo personale. Il marito, invece, non mi rispose mai.

La partenza era per l'ultimo giorno di giugno. L'arrivo il primo luglio, dopo solo una settimana dalla notizia che un kamikaze dell'Isis si era fatto esplodere all'aeroporto di Istanbul, dove avrei fatto scalo. Pensai che il fatto non poteva ripetersi dopo così poco tempo e nello stesso posto. Ammirai il messaggio di Lalì che mi autorizzava a rimandare se l'avessi ritenuto opportuno. Partii per questa nuova avventura.

Manama, ore 2.25 antimeridiane. Temperatura 45 gradi.

Dopo due voli e lo scalo ad Istanbul tranquilli, atterrai. Cominciai a passeggiare senza meta in questo aeroporto, fui oggetto di curiosità generale, quando mi accesi una sigaretta cercando inutilmente di vedere Lalì e il marito. Arabi, bengalesi, turchi e indiani affollavano il luogo di arrivo della mia nuova città. Mi guardavano come un extraterrestre. La polizia locale mi ordinò di spegnere la sigaretta, perché

erano in Ramadan. Rassegnata, dopo due ore di attesa, a non essere stata presa all'aeroporto, feci chiamare il signor Saliv da un tassista annunciando il mio imminente arrivo presso la casa dell'indirizzo. Fu detto al conducente di lasciarmi nei pressi dello stadio, dove il marito di Lalì si presentò dopo quasi un'ora, facendomi pagare la corsa. A casa sua, mi mostrò la stanza, chiuse le persiane e mi concesse un 'buonanotte' sforzato. Mi misi sotto la doccia delusa dalla totale mancanza di educazione. Stanca del viaggio. Mi addormentai.

Mi svegliò un moogli, il bambino del libro della jungla, che cerava di arrampicarsi alla maniglia della porta. Era per sua curiosità e di altri due bambini dagli occhietti neri che abitavano l'altra stanza. Volevano sapere il mio nome. E, dopo le presentazioni, esplorai la ricca e bella casa, ma non di mio gusto, a causa del parquet, il marmo, le colonne romane, le porte a vetro girevoli. L'architettura andava dal classico al moderno senza nessuna armonia. Catturarono la mia attenzione tre lampade di Aladino. Forse una per ogni figlio.

Chiesi un caffè in cucina a una persona adulta, la domestica, mi fu detto che il programma comprendeva per me solo il thè, l'unica bevanda nelle abitudini di Lalì.

La finestra era un televisore che mostrava soltanto case bunker. Nessuna insegna di bar o altre attività commerciali. L'orizzonte era fatto di sola sabbia.

Condussi la conversazione con i bambini. L'argomento principale era dove fossero i genitori. Saliv era urologo ed era al lavoro. Lalì era nei suoi appartamenti al piano di sopra. Lavorava in banca.

I bambini mi assalirono con i loro racconti sulla quotidianità che gli imponeva il posto. Ne conseguì addirittura una gara a chi doveva parlare.

All'ora di pranzo, spuntò un ragazzo effemminatissimo, (per la cultura araba, nelle famiglia si può assumere personale maschile solo se privi di desiderio sessuale) schivo e timido, che preparava la tavola. Era il cuoco di casa, magro e ossuto, che in una fra-

zione di secondo mi disse: << Benvenuta. Mi chiamo Batush. Il pranzo è servito. >>

Mi sembrava di partecipare al programma televisivo 'Scherzi a parte'.

Eva era la bambina più grande, dieci anni, che non mi perse d'occhio durante tutta la durata del pranzo. Isak aveva sette anni e Saudi tre. Una volta finito di mangiare, i rampolli scomparvero. Non li sentivo nemmeno, e, alle quattro del pomeriggio si presentò a sorpresa Lalì, vestita in modo occidentale. Un fusò e una tshirt. Era una donna minuta e magra con i capelli lunghissimi, giovanile, a differenza del marito, molto alto, dai lineamenti arcigni e dai modi decisamente rozzi. Sembrava un bulldog. Mi accomodai con Lalì. Mi chiese del viaggio e mi parlò subito delle difficoltà di comunicare con lo chef italiano, sempre segnalatole da Paolo. Infine, tennero banco i discorsi sulle difficoltà del ristorante. Era stata Lalì a parlare, tutto il tempo catturando tutto il mio interesse. Si trattava del mio lavoro. Inoltre, era piacevole il suo modo gentile di porsi.

Poi, sparì di nuovo. Andai in giardino. Qui una piscina vuota trasmetteva il senso dell'assurdo. Con quel caldo terrificante avrei fatto volentieri una nuotata. Completava il quadro negativo l'assenza di alberi sul prato inglese. Non c'era nessun posto all'ombra. Rientrai in casa. Nonostante la presenza di persone, mi accolse un silenzio totale. Mancava anche la tv. Mi sentivo limitata.

A sera, ricomparve finalmente tutta la famiglia- Saliv si era cambiato d'abito. Si era disfatto del thobe bianco di cotone, lungo fino ai piedi, e aveva indossato pantaloni e camicia, con mocassini. Lalì e i bambini erano rimasti con gli stessi abiti. La tavola fu imbandita con enormi zuppe di pollo, verdure e altre cose che nemmeno assaggiai. Era troppo per me. Loro mangiarono poco, tranne Saliv. Mi chiesi se lo spreco di tanto cibo fosse dovuto al Ramadan.

Chissà se succedeva la stessa cosa in tutte le case musulmane? Saliv disse che si trattava del loro solito modo di mangiare, sempre con tanta scelta. Lalì mi propose di assaggiare delle verdure molto

piccanti, facendo irrigidire il mio stomaco. Ero anche diventata sospettosa verso Saliv. Furono i bambini a sciogliere quella mia tensione. Il ginocchio della madre si appoggiava al mio.

Andai a letto confusa, piena di domande. Avevo strane sensazioni. Non riuscivo a decifrare il motivo per cui mi sentivo frenata e trattenuta.

Mi svegliai stanca e piena di ricordi. Quella mattina, in casa c'erano soltanto la tata e i bambini, con loro trascorsi tutta la giornata, con giochi e racconti.

Finalmente, a sera, decisero di portarmi al ristorante. Potetti conoscere i futuri colleghi. Ero emozionata ma non entusiasta. Però, ero lì...

Avevamo camminato per un po' a piedi, fra un vicoletto e un altro, prima di entrare in questo supermercato molto grande, detto 'mool', addobbato con luci natalizie, che mi rallegrarono un poco. La settimana successiva sarebbe stato il loro Natale, che chiamavano 'Eid'.

Mi vidi presentare singolarmente i componen-

ti del mio staff. Il primo alto, brutto e sciatto; il secondo basso, meno brutto e sciatto, il terzo grasso, sciatto e italiano di Avellino. Per giunta, mi disse che una volta, in Italia, ero stata ospite a casa sua. Parlava di tempi in cui lui era piccolino. L'insieme del posto non sapeva di niente, privo di identità. Due banconi frigo vecchio stile, da salumeria, nove tavoli messi a caso, una cucina con attrezzi da campeggio e mosche dappertutto che componevano l'arredamento. Mi rivolsi a Tino, lo chef italiano dall'espressione imbronciata: << Come ti trovi, qui? >> << Uno schifo, >> rispose.

Restammo un po' di ore al ristorante. Lalì mi guardava continuamente. Saliv fu più elastico. Mi lasciava muovere liberamente. Si avvicinò soltanto mentre parlavo con Tino, e tradì la sua invadenza quando ci chiese di parlare in inglese. Era ovvio che lo chef mi stesse raccontando delle difficoltà che viveva.

Andai a sedermi accanto a Lalì. Era rimasta al tavolo da sola. Mi chiese anche lei: << Cosa pensi del

ristorante? >>

Risposi senza remore: << Il ristorante ha bisogno di un abito, sembra di essere nella sala di attesa in una dimenticata stazione. >>

Non capivo perché arrossiva, quando parlava. Indicando il cameriere al lavoro, le dissi: << È necessario un training intensivo. >>

Cominciavo a sentirmi a mio agio. Il merito era della presenza di un altro italiano e della continua considerazione di Lalì. Sentivo che il piacere di conoscere una persona era ricambiato. A volte, mi guardava come se mi conoscesse da tempo. Pronunciava il mio nome timidamente. Si inventava qualcosa da fare quando la sua attenzione era per lei.

Stava nascendo il gioco delle parti. Mi sembrava che anche Saliv mi guardasse interessato. Mi presentò fieramente ai suoi amici quale sua nuova manager del ristorante. Mi ascoltava discorrere sorridente ed eccitato come un bambino.

Rappresentavo la novità. Come tale, riuscivo a

distinguere la differenza del modo in cui accoglievo le emozioni che mi trasmetteva Tino e quelle dei proprietari, queste ultime erano più dolci.

Sono un'accanita conversatrice e attenta osservatrice. Le mie amicizie con le persone del luogo mi mostrarono un quadro della loro mentalità.

Un Paese privo del diritto di voto può far pensare a una dittatura totale. Invece, notai che il vertice di quella civiltà era affettuosamente paternale. Infatti, educava un suddito a non mostrare in pubblico la produzione della parte spirituale dell'essere umano. Parlo di sensazioni ed emozioni che potevano liberare soltanto fra le mura domestiche. Ne conseguiva una giornata di sacrificio, un viaggio verso una vita privata ricchissima di valori. La nostra apparente libertà di vivere anche in strada l'affetto, l'infatuazione e l'amore stesso fa di essi un'arma violenta, anche di omicidio. Infatti, l'amore, consumato in modo sbagliato, diventa desiderio di possesso e arma di conquista, generando una società che vive secondo la legge di sopraffazione. Pensate alle accuse al popolo

nord italiano. In pubblico, il cittadino è freddo e robotico, dalla vita privata inviolabile. Voglio dire della notevole similitudine fra i due sistemi di vita. Sono primordiali, o altro?

Mi misi al lavoro di mia spontanea volontà, e mi dedicai subito all'organizzazione del ristorante. Il magazzino sembrava una discarica di patate, pelati e altri cibi, a causa dell'indicibile disordine. Saliv aveva un modo di stare nell'ambiente che tradiva l'intenzione di volere tenere tutto sotto controllo. I suoi modi mi intimidivano parecchio. Mi infastidivano a dismisura.

Lalì non aveva cambiato le sue abitudini. Trascorreva le sue giornate a casa, con i bambini e il suo lavoro. A sera tardi si occupava del ristorante. Ebbi subito l'impressione che non si intendesse affatto di gestione. Infatti, accettava come novità assoluta le mie decisioni e i miei racconti sul lavoro svolto in sua assenza.

Con lo staff si stava creando un buon rapporto. Soltanto il cameriere Viper era ostile ai miei ordini di

cambiamento. Si giustificò dicendo che non prendeva ordini dalle donne. Scoprii che non era mai andato a scuola. Era analfabeta. Annotava gli ordini a memoria e passava pochissimo tempo con i clienti. I suoi modi da bullo erano una copia di quelli di Saliv, che lo rendevano ridicolo e poco simpatico.

I tre giovanotti trascuravano l'igiene e il portamento. Non avevano nessuna professionalità. Per la prima parte della serata, non ci fu un solo cliente, a differenza dei due vicini locali concorrenti, che erano pieni.

Il mool era composto di negozi di tappeti, di mobili antichi, della profumeria e dell'ufficio postale. Finalmente fecero le 22, orario di chiusura, e l'incasso non fu soddisfacente. Là dichiarò che era successo a causa del Ramadan.

Indagavo su tutto e tutti. Mi chiedevo quale fosse il bisogno di aprire un ristorante, quando entrambi avevano un ottimo lavoro. E perché di cucina italiana? Saliv e Lalì non erano mai stati in Italia.

Era tutto improvvisato. Venne il marito a dirmi che il mio appartamento non era ancora pronto. Dovevo scegliere se essere loro ospite, quella notte, oppure andare in albergo a loro spese. Scelsi l'albergo. Avevo bisogno di sentirmi libera, e fui trasportata nello stesso alberghetto che ospitava i tre ragazzi dello staff.

La mia stanza mi provocò una gran risata. Era tutto primordiale e in miniatura. La doccia era un tubo di rame e il lavandino era servito da una pompa di plastica. Pensai che doveva essere opera di una farsa di ingegnere.

Non mi persi d'animo. Mi sdocciai e uscii, alla scoperta della mia nuova città.

Faceva molto caldo, nonostante fosse notte fonda. L'umidità mi bagnava come pioggia. Il vento trasportava sabbia appiccicosa. Il centro della città era a due passi dall'albergo. Tutto era illuminato. Esageravano le gigantesche insegne degli alberghi. In piazza, una grande fontana era piena di sacchetti di plastica, nonostante la scritta che proibiva di gettare

rifiuti. Le poche persone che incontrai mi guardavano incuriosite. Si trattava prevalentemente di bengalesi, che mi sorpresero con il loro camminare mano nella mano. Ho scritto, poco innanzi, che non è nel costume musulmano mostrare lontano da casa propria emozioni o sensazioni. Inoltre, sapevo che in Baharain l'omosessualità era punita con la pena di morte, ma in questo caso scoprii che era di consuetudine quando si aveva accanto l'amico del cuore.

I supermercati erano aperti e me ne servii per familiarizzare con la moneta. Volevo anche conoscere il costo della vita a Manama. Mi fece bene passeggiare.

Al rientro in albergo, trovai alla reception un soggetto che mi assalì di domande, prima di darmi la chiave. Prese a cercare di flertare con me. E, nonostante il mio educato rifiuto di accoglierlo nella mia stanza, insistette. Fui costretta a essere dura e gli strappai la chiave della mia camera dalle mani. Cominciavo a capire che li confondevano l'educazione con la sottomissione.

Mi recai al lavoro di buon'ora. Il Ramadan era finito e al ristorante c'era molto lavoro di organizzazione. Notai la cucina sporca e residui di cibo sotto i mobili. I frigoriferi erano nuovi, ma non erano mai stati lavati. Il locale era aperto solo da tre mesi. Mancavano le etichette delle scadenze. Le verdure erano mischiate con la frutta. Il lavello perdeva acqua, come quello della zona bar.

Ero incredula. Lo chef era orgoglioso del suo presunto valore professionale, nonostante la notevole mancanza di igiene. E lo stupore massimo mi era provocato dal fatto che il proprietario, Saliv, era medico. Come tale, avrebbe dovuto far pulire. Non impiegai molto tempo a rendermi conto di lavorare con ragazzi incoscienti e che il ristorante nascondeva chissà quale altra attività, illegale.

Mi impicciai dei loro fatti con domande ai ragazzi al lavoro. Quello del Bangladesh mi raccontò che Lalì era molto ricca e che Saliv era suo succube. Mi disse anche che quando cucinava Paolo, attirava molti clienti. Conoscevo Paolo abbastanza da sapere

della sua bravura come pizzaiolo, ma non certo per quella culinaria.

Mi prodigai in una piccola indagine, che consistette in domande agli altri ristoranti. La manager del concorrente al fianco mi disse che il locale lavorava poco, e i pochi clienti erano tutti amici di Saliv. Consumavano soltanto la pizza. Aspettai di vederlo con la moglie, per conoscere la loro versione.

La famiglia al completo giunse a sera. Saliv fu molto sorpreso dalla pulizia. Per me, era normale curare l'igiene. Ci sedemmo e parlai con Lalì. Mi disse subito: << Non sopporto più Tino. È troppo aggressivo verso i compagni di lavoro. Urla continuamente. Ti chiedo il favore di contattare uno chef di tua conoscenza da mettere al suo posto. >> << Ti faccio notare che non è facile trovare qualcuno che si trasferisce qui >> dissi io. Poi azzardai: << Come mai avete aperto questo ristorante? Come è nata l'idea? >> Lei arrossì senza rispondere. E proprio in quel momento, Saliv si unì alla conversazione. Rispose così alla stessa domanda che avevo fatto alla mo-

glie: <<Amiamo l'Italia e la cucina italiana. Lalì è stata nella tua nazione da piccola, e ne è rimasta innamorata.>> Sentivo che erano menzogne. Gli chiesi: <<Saliv, quali sono i problemi che la vostra civiltà combatte? >>

Mi rispose che il Bahrain era un paradiso senza problemi; che non esisteva la droga, né esistevano le armi, tutta gente serena.

Da una ricerca su internet, avevo appreso che soltanto a Manama esistevano centocinquanta comunità per tossicodipendenti, che nei numerosi locali notturni si consumavano superalcolici a volontà e che era molto alto il tasso della prostituzione. Mi chiedevo il motivo delle menzogne di Saliv, in complicità con la moglie, e del fatto che avevano scelto me e Tino. Nella mia testa si affollavano troppe domande.

Fui distratta dalle attenzioni della piccole Eva, che cominciò a chiamarmi 'zia Moira', cosa che mi infastidì. Pretese che fossi io a prepararle la pizza. Disse che preferiva la mia cucina.

All'ora di chiusura, Lalì trovò un nuovo ammanco nell'incasso. Mi preoccupai di organizzare il locale per il giorno dopo. Per quello che riguardava i furti del cassiere, che pure non mi aveva ispirato fiducia, mi sentivo obbligata ad imparare quel sistema informatico per tenere anche il ricavato sotto controllo.

Una volta fuori, i ragazzi mi invitarono a bere una birra in un locale frequentato quasi esclusivamente da americani. Accettai con piacere. Finalmente potevo stare in compagnia di gente libera come me, con musica live e godere un boccale della mia birra preferita.

Tiago e Asa si scatenarono nel farmi foto e posai sotto il palco. Qui un gruppo di artisti giapponesi si esibiva con il Rock live.

Fui l'artefice dell'inizio delle danze.

Una serata piena di conoscenze, gli americani si unirono a me in una "session free style dance". Mi dissociai dal gruppo perché Tino per primo, insieme agli altri ragazzi si prodigarono in tattiche sofisticate

per far colpo sulle donne. Non ottennero nessun risultato. Di nuovo insieme, andammo dietro all'idea di Asa di pubblicare le foto.

Il giorno successivo giunse puntuale... Diventava sempre più complicato gestire Tino. I suoi problemi erano infantili. Infatti, faceva capricci sulla qualità del posto e si lamentava per dover cucinare in un a specie di trattoria quando si sentiva capace di cucinare per ristoranti stellati. Scaricava le colpe su Asa, accusandolo di essere troppo lento e incompetente della cucina italiana. Ero esasperata. Dovevo fare da balia a tre ventiseienni, incapaci e presuntuosi, prodotto dell'ignoranza.

All'ora di pranzo giunse Lalì da sola . La cosa mi sorprese. Era raggiante. Salutò i ragazzi e mi chiese di parlare da sola con lei. Ispezionò il mio modo di organizzare il locale. Aprii la mia agenda e le mostrai tutte le mie modeste gesta. Le presentai anche la lista delle cose da comprare. Poche cose. Le insegnai alcuni metodi per evitare sprechi in cucina. Mi ascoltò con interesse, ma con lo sguardo sognante. Più

volte, toccò la mia mano, e sentivo che non era per un contatto confidenziale.

I suoi modi erano strani. I suoi atteggiamenti nei miei confronti subivano una notevole metamorfosi in presenza di altre persone. Avevo capito di piacerle. Mi ero anche accorta dell'attrazione che i ragazzi subivano da lei. Addirittura Tino la vedeva e la sognava dappertutto. Faceva di tutto per attirare la sua attenzione. Saliv, invece, trascorreva le serate al locale circondato da giovani arabe fatte molto bene. A volte spariva silenziosamente per ritornare dopo delle ore. Ricevevo dei forti transfer da Lali. Aveva cominciato a corteggiarmi. Avevo letto che la legge coranica permetteva alle donne arabe di possedere delle schiavi, cominciavo a capire per cosa. Saliv sapevo di questo gioco?

Dopo il lavoro, mi recai in compagnia di Tino in un club per una birra fresca. Qui delle ragazze di colore facevano da escort e fumavano sciscia in compagnia di arabi benestanti. Mi osservavano tutti e qualche ragazza si presentò a me nella speranza

di suscitare un interesse capace di farle guadagnare la serata. Ero io nel loro mondo ed ebbi la conferma che solo dietro il sipario l'Oriente si mostrava. Un paio di signori spedirono da bere al nostro tavolo. Tino si vantava di essere invidiato da tutti per essere seduto con me. E cominciò a tenermi per mano. Gli dissi che non gradivo l'osceno giochetto che stava inscenando. Si scusò, giustificandosi che da quando era a Manama non aveva avuto nessun contatto con l'altro sesso e Lalì era diventata la sua ossessione. Traspariva nitidamente che il poveretto era stato plagiato da quella donna. L'antipatia di Tino verso Saliv doveva essere provocata da questa infatuazione. Mi raccontò della sua vita tutta la notte, come faceva ormai da un intero mese. I suoi racconti non finivano mai. Lo faceva anche sul lavoro, ogni volta che entravo in cucina, o quando quei pochi clienti andavano via. Approfittava del mio tempo, e continuava a ringraziarmi del supporto che gli procuravo.

Mi accorsi che gli altri ragazzi cercavano le mie attenzioni. Preferivo conversare con Asa, il bengalese, per la sua educazione nei miei confronti. Inoltre,

era sempre disponibile.

Tiago, il tunisino, era ostile e maleducato. Cercava di suscitare la mia attenzione verso di lui parlandomi dei problemi che aveva con la fidanzata. Il mio secco rifiuto lo rese maggiormente dispettoso nei miei confronti, e divenne decisamente viscido. Con Tiago si guastarono i rapporti anche a casa, perché era sporco. Mi disgustava sapere che gli piacevo. Chiesi a Saliv di intervenire, ma mi accorsi che lo temeva. Non potevo conoscere il motivo. Un'altra sorpresa la ebbi quando ricorsi a Lalì. Ordinò l'adunata di tutto il personale, compreso il marito, e ricordò con imponenza che al ristorante ero io a comandare. Si rivolse a Tiago e ordinò categoricamente di tenere la bocca chiusa. Ognuno tornò ubbidiente al suo posto, e Lalì mi chiese di parlare da sole. Mi ringraziò per l'aiuto che avevo dato a Tino e si complimentò per le mie decisioni. Da parte mia, le chiesi di nuovo di procurarmi un frigo per il mio appartamento, che lei stessa aveva promesso di arredare.

D'improvviso, appoggiò la sua mano sulle mie,

la guardai basita. Di netto, spezzai quel momento. Mi alzai frastornata, come sotto incantesimo. Mi recai in cucina. Dovevo accertarmi che il tutto funzionasse. I ragazzi mi chiesero di ricordare a Lali di procurare gli armadi delle camere. Per cui, tornai da lei. Era seduta e pensante. Mi sorrise, incurante di tutto e di tutti. Mi chiese se accettassi in regalo un tablet. Le risposi ridendo che il mio computer era sufficiente. A questo punto, mi disse: << Fammi una lista delle cose che desideri, e te le regalerò. >>

La guardai perplessa, e le dissi che avevo bisogno che mi arredasse l'appartamento, e che lo rendesse capace di darmi una privacy impedita dai ragazzi. Lei affermò che la presenza dei componenti dello staff era stata voluta per creare un clima amichevole. Io avevo sempre saputo che lo scopo era quello di controllarmi, anche se uscissi di notte. Era Tiago a informarla dei miei spostamenti.

Se ne andò infastidita, dopo avermi salutata dicendo che l'indomani mi avrebbe mandato il frigo.

Quella sera non mi chiamò per sapere dell'in-

casso. Anche Tino notò questo fatto e mi chiese: << Credo che voglia uscire con te. Perché non glielo proponi? >> << Cosa te lo fa pensare? >>

Tino rispose di aver notato dal mio arrivo del buon umore in lei, che vestiva sempre in modo occidentale e veniva molto più spesso al ristorante. Secondo lui, Lalì aveva bisogno di un'amica. Anch'io avevo bisogno di un'amica. Dissi a Tino che volevo mantenere rapporti solo professionali con i coniugi, e Lalì era già molto impegnata con i figli e il lavoro.

Preferivo essere prudente. Proprio Tino mi aveva confidato che il locale era una copertura di affari di diverso tipo. Non mi fidavo di nessuno. Tino fingeva un rapporto amichevole dietro il quale traspariva l'invidia, sia sul piano lavorativo che quello sociale.

Riscuotevo successo con i Marines, i clienti occasionali e le proprietarie dei due vicini locali notturni, che mi ospitavano durante le mie frequenti notti insonni. Quella fu una di quelle notti. Rimasi in casa, a scrivere strategie di marketing, fino alle quattro.

A quell'ora il megafono della Moschea di fronte annunciava la terza preghiera della giornata. Recandomi presso la doccia, notai i ragazzi che dormivano con le orecchie protette dalle cuffie. Dalla finestra comparivano lontani bagliori. Doveva trattarsi dei bombardamenti in Iraq. Sentivo il mio corpo essere attraversato da molteplici entità. A volte, perdevo il controllo dei miei gesti. Mi chiedevo quale fosse la strana energia che mi muovesse, quale suggestione. Presi il telefono su cui compariva un messaggio di Lalì. Diceva soltanto 'ciao' ed era sveglia. Risposi: ' Ciao. Come mai sei sveglia?' Lei rispose che era a causa di una normale insonnia e mi pose la stessa domanda. Le risposi che era a causa del megafono della Moschea. Un altoparlante era appeso proprio a fianco della mia finestra. Digitò al mio indirizzo un pupazzetto che rideva come un matto. Le mandai un mostro urlante come un pazzo.

Scoprii di avere finito l'acqua, volevo un caffè. A Manama, quella dei rubinetti è inquinata. Salutai Lalì dicendole che mi recavo al distributore e che se l'indomani non mi avesse mandato il frigo, l'avrei uc-

cisa a colpi di baci, stemperai così una semplice occidentale espressione per non sembrare minacciosa. Mi rispose: 'Non vedo l'ora.' E cancellò subito il messaggio.

Mi confermò ciò che pensavo. Lalì voleva me. Bighellonai tutta la notte, pensando che i coniugi mi avrebbero cacciata in qualche guaio. Mi chiedevo il motivo per cui Paolo mi aveva venduta a questi sconosciuti. Mi aveva assicurato che fosse brava gente. Capivo la mia paura, e cercavo di procurarmi coraggio. Mi imponevo di stare calma e tornare in possesso del mio passaporto, per andarmene.

Il giorno dopo, non mi riusciva di concentrarmi sul lavoro. Ero intenta ad osservare tutto. Come di consueto, Passò per salutarmi Madame Falima. Era una donna nota e potente, nemica di Lalì.

Falima era proprietaria del ristorante di fronte al nostro locale. Era sempre pieno di clienti. Mi aveva fatto delle gentili proposte di lavoro, che avevo rifiutato con gentilezza.

Si accorse che ero impensierita. Ma non le raccontai il motivo. Le dissi di essere stanca. Ci disturbò lo squillo del telefono del locale. Sicuramente, Lalì aveva visto la scena dalle telecamere e interveniva, gelosa. Infatti, si trattava della sua chiamata. Volle sapere cosa volesse quella donna da me e mi disse, con molta arroganza, che mi trovavo lì per lei e per il ristorante.

Quel giorno trascorse senza nessun cliente e mancò anche la presenza di Saliv e Lalì.

Avevo bisogno di distrarmi. Per cui, chiesi a Tino di accompagnarmi al club per una birra. Qui chiesi di Mana, un cliente arabo che dimostrava di provare simpatia per me. Avevo bisogno di conversare con lui. Mana godeva di rispetto e nessuno ci infastidì. Infatti, ballai senza problemi e mangiai frutta in quantità.

Mi liberai dei pensieri che mi appesantivano, ma mi chiedevo se piacere a un arabo sposato con molti figli potesse crearmi problemi. Mana era molto gentile, rispettoso e rispettato. Mi invitò a godermi la se-

rata rilassandomi.

Per quattro giorni, Lali non venne al ristorante. Saliv rimase presente nelle ore serali. I suoi complimenti sul mio abbigliamento erano notevoli. Non diede spiegazioni sull'assenza della moglie, e io stessa non gliene chiesi. Trovò i conti del locale in perfetto ordine. Conoscevo bene il mio lavoro.

Quella notte, fui svegliata da Asa. Mi disse che aveva bisogno di parlarmi, perché in cucina, con Tino, si trovava molto a disagio. Mi ripetè che Lali era ricchissima ma infelice e che, secondo lui, Saliv era soltanto un buffone. Gli dissi che la vita privata di quei due non mi interessava, perché presto sarei andata via. Asa si dichiarò dispiaciuto, perché si trovava bene con me e aggiunse : <<Tu piaci molto a Lali>>

E ora gli chiesi come facesse a saperlo. Mi rispose che lei gli aveva detto, in bengalese, la loro lingua, di occuparsi di me, di proteggermi perché ero importante per lei. Gli imposi di rendersi conto di quello che diceva. Lali era una donna sposata e che da parte mia non esistevano interessi diversi verso di

lei.

Ricevevo ogni genere di energia, mi sentivo posseduta, ero ebbra di tutto ciò. Decisi che avrei chiesto il mio passaporto subito il giorno dopo. E avrei dato le dimissioni.

Mi informai sulle leggi locali presso Madama Falima che mi consigliò di farmi cancellare da tutti gli uffici in cui ero registrata. Era necessario per entrare in possesso del passaporto.

Misi al corrente Lalì della mia decisione, non ebbi risposta, mi guardò ed andò via.

Il giorno seguente uscendo di casa, persone che non conoscevo mi strattonavano per strada. Era la chiara minaccia di Lalì?

Volevo lasciare, comunque, un buon ricordo. Scrissi in inglese la tecnica dell'organizzazione di un ristorante. Scappavo , sì, da incomprensioni, da culture che si erano fraintese a causa di innocenti attenzioni.

Servendomi del computer, scrissi all'indirizzo di Lalì stronza, maleducata, ipocrita. Mi rispose che desiderava parlarmi. Le proposi un incontro a due. La paura era tanta. Ma dovevo affrontarla.

Giunsi per prima all'appuntamento. Lasciai alla cassa del bar i soldi per la consumazione della mia ospite, che si presentò con la figlia. La parcheggiò a un tavolo lontano da quello della nostra imminente conversazione.

Barattai con lei la lettera di dimissioni con il passaporto. Lei cercò di trattenermi offrendomi di tutto, si addolcì di colpo e tentò l'ennesimo approccio. Le mani di Lalì tremavano.

Mi alzai risoluta, mi tese la mano, la salutai con la paura negli occhi.

A casa, a notte fonda, abbandonai l'appartamento. Lo vedevo come una trappola. Decisi di passare l'ultima notte in un albergo qualunque. Però, in strada, incontrai Saliv. Non mi impaurì con le sue eventuali intenzioni. In pubblico non poteva sfiorar-

mi e la città era piena di gente quella sera, c'era fre-scura.

La paura rallentò il mio passo anche il giorno dopo, ero confusa, persi l'aereo. Pagai la differenza per il volo successivo liberandomi di molta moneta locale. Nell'attesa in aeroporto ricevevo proposte assurde, quegli arabi tentavano la mia ira, mi rifug-giai nell'ufficio passeggeri.

In viaggio, verso la mia libertà, mi giunse l'ulti-mo messaggio di Lalì: "Dove sei?"

FINE

Moira Sarno



Manama

